

**DA UNA ECONOMIA SENZA
PROBLEMI
AD UNA ECONOMIA COI
MASSIMI PROBLEMI**

TOMMASO DEMARIA

La parola “economia”	4
Rapporto fra realtà e scienza economica	5
Un’economia senza problemi	9
L’economia coi massimi problemi	12
Il massimo problema della scienza economica oggi ...	16
Il problema “ideologico” dell’economia come problema “economico”	21
Economia industriale come prassi	23
La “razionalità” della prassi	27
Le tre economie e la loro qualifica ideologica	31
I due errori di fondo	35
Sistemi economici rigidi	38
L’economia e la società “dinontorganica”	40
L’economia industriale come problema “ideoprassico”	46
Scienza economica dinontorganica	52
Caratteri dell’economia organico-dinamica	60
Indice analitico	63

La parola “economia”

La parola “economia” oggi porta con sé un doppio significato. Significa anzitutto la *realtà* dell’economia, ossia la realtà economica, e poi la *scienza* dell’economia, ossia la scienza economica, che articolandosi in un numero sempre maggiore di specializzazioni ha dato luogo alle “scienze economiche”.

La realtà economica è oggi una realtà imponente, complessissima, che porta con sé una quantità enorme di problemi, sia teorici che pratici.

In altre parole, la realtà economica oggi è accompagnata dalla scienza economica, di cui ormai è impossibile fare a meno.

Non sempre tuttavia è stato così. In passato, fino a tempi non molto remoti, ci fu la realtà economica senza la scienza economica. Si può dire che la realtà economica è nata con la comparsa dell’uomo sulla terra, e quindi è vecchia al pari di Adamo ed Eva. La realtà economica infatti ha avuto la sua origine dal “procacciamento intelligente” del fabbisogno per vivere. Anche gli animali si procacciano il loro fabbisogno per vivere, ma non in modo intelligente. Per l’uomo fu così, e dovette essere così, fin dagli inizi, dalla cosiddetta epoca della “raccolta”, della caccia, della pesca, e dell’agricoltura “primitive”.

Com’è ovvio, per tutto questo lunghissimo tempo storico, ci fu una realtà economica, senza scienza economica.

Ma le cose continuarono in una situazione analoga, anche se con una realtà economica assai diversa, per molti secoli dopo. Tanto che, per arrivare alla moderna “scienza economica”, bisogna giungere sino al filosofo ed economista inglese Adam Smith (1723), il famoso autore del libro intitolato “Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza



delle nazioni” (1776), che lo ha fatto considerare il fondatore dell’economia classica (liberale).

Basta dunque tener conto della data di nascita della *realtà* economica e della *scienza* economica, per darsi conto che l’economia come realtà e l’economia come scienza non sono affatto la stessa cosa.

La parola “economia” quindi, portando con sé questo doppio significato, va intesa nel suo giusto senso, secondo ciò a cui si riferisce: perché altro è l’economia come “realtà”, ed altro è l’economia come “scienza”.

Sta di fatto che oggi ci troviamo di fronte a due cose tanto diverse, chiamate però con lo stesso nome. L’importante è saperne cogliere il significato giusto, badando al contesto del discorso.

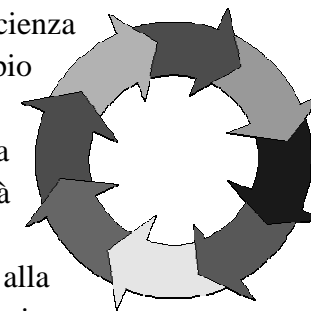
Rapporto fra realtà e scienza economica

Anche se si tratta di due cose diverse, sta di fatto che, da quando la realtà economica e la scienza economica si sono

incontrate, si è stabilito fra loro un rapporto inscindibile, che si è andato sempre più intensificando, e che è impossibile ignorare.

La realtà economica ha ormai sempre più bisogno della scienza economica, e la scienza economica ha bisogno della realtà economica perché si nutre di essa, non solo perché viene “pagata” con quella realtà economica che si chiama “danaro” (questo capita per tutte le scienze e ricerche scientifiche), ma perché, com’è ovvio, l’oggetto della scienza economica è la stessa realtà economica.

Il rapporto fra realtà e scienza economica stabilisce un doppio flusso di prestazioni reciproche, per cui ci troviamo di fronte ad una specie di “circolarità” fra realtà economica e scienza economica, che va dalla realtà economica alla scienza economica e dalla scienza economica alla realtà economica.



Gli sviluppi e le complicazioni della realtà economica amplificano l’oggetto di studio della scienza economica e pongono ad essa sempre nuovi problemi. Viceversa, la realtà economica chiede alla scienza economica sempre nuove luci per risolvere i problemi che nascono da se stessa, ossia dalla realtà economica e dalle sue interferenze con l’intera realtà della società globale, a livello nazionale, internazionale e mondiale. E ciò, non solo per risolvere i problemi del momento, ma per poter dare uno sguardo, e poter fare previsioni, se possibile, sul futuro.

Si comprende quindi come la scienza economica non possa ridursi ad una scienza contemplativa che si esaurisce in se stessa. Ma è una scienza che si pone a servizio dell'economia, saldandosi in tal modo, fra realtà e scienza economica, un rapporto che è divenuto sempre più stretto e vincolante. Sul piano pratico, una serie infinita di "operatori" non soltanto "economici", dovendo fare i conti con la realtà economica, sono interessati alla scienza economica e al sapere degli "economisti", intesi questi precisamente come studiosi di scienza economica o specialisti nelle diverse branche di essa.

Ma forse, più che agli operatori economici, è agli operatori politici che la problematica economica impone il ricorso alla scienza economica (e agli "economisti" di fiducia), come ad un estremo S.O.S.

Ed è proprio in queste situazioni di emergenza che la "fede" negli economisti e nella stessa scienza economica sembra vacillare. È quanto si sperimenta nell'attuale crisi economica, che né la scienza degli economisti, né l'azione dei politici, né le due cose combinate assieme, pare riescano a superare.

È un fatto che invita a riflettere. Non solo da oggi, ma già da decenni, dopo un lungo periodo euforico di sapore prettamente illuministico, si è cominciato a dubitare non tanto del valore scientifico della scienza economica, quanto piuttosto della sua "adeguazione" alla problematica economica.

Il dubbio può riassumersi in questa domanda: i problemi economici sono *solo* di natura economica, o *anche* di altra natura?

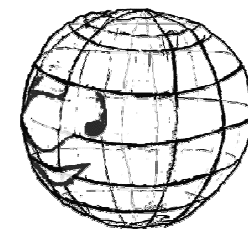


Se sono solo problemi di natura economica, la sola competente in materia è la scienza economica, che pertanto sarà in grado di risolverli nella misura che verrà elaborata come pura scienza economica, fino a raggiungere la sua purezza matematica di "econometria". Fu una tale convinzione che portò effettivamente alla nascita di una nuova scienza economica come *econometria*. Questa infatti rappresenta un momento dello sviluppo teorico della scienza economica, e rimane come una branca specializzata di essa.

Ci furono però (e ci sono) degli economisti che hanno concepito i problemi economici non solo come "economici", ma come problemi anche di altra natura: come problemi etico-economici, socio-economici, politico-economici. Ne è derivata una modifica sia della scienza economica che della realtà economica. Ne è nata soprattutto una specie di lotta fra scienza economica e realtà economica, accompagnata dalla complicazione dei rispettivi problemi, i quali sempre più spesso appaiono senza sbocco. È possibile uscirne fuori?

Con questa domanda si pone un problema di fondo, che sta al di sopra e alla radice della stessa problematica economica. Esso scavalca la stessa realtà e scienza economica, per porsi come il problema "ideologico" dell'una e dell'altra.

È quanto dire: i problemi economici non sono solo di natura economica; non sono neppure soltanto problemi etico-economici, socio-economici, politico-economici. Sono anzitutto e soprattutto problemi di natura ideologica, "problemi ideologici", connessi ad una realtà (= la realtà economica) di natura ideologica, la quale postula una scienza di natura ideologica.



Un'economia senza problemi

La chiusura del paragrafo precedente, che esprime la nostra tesi, richiama una *realtà economica* che si è maturata a poco a poco attraverso millenni, e che ha bruciato le tappe solo negli ultimi 200 anni, per non dire negli ultimi decenni. È come l'epilogo dell'intera storia del genere umano. Ma è un epilogo che si è imposto solo con la rivoluzione industriale e con quel tipo di economia che si chiama "economia industriale".

Conviene dare una sintesi di questa storia passata, polarizzandola su due tipi di economia: l'*economia senza problemi*, e l'economia sfociata nei massimi problemi (e nei "massimi sistemi") che oggi travagliano l'umanità, si direbbe senza via d'uscita.

Parlare di una "economia senza problemi" a prima vista può essere un controsenso, poiché sempre l'economia ha portato con sé dei problemi, a cominciare dalle economie primitive. Ma bisogna subito porre una distinzione, il cui valore è fondamentale. Ed è la distinzione fra problemi economici "teorici", implicanti una vera e propria scienza



economica, e problemi economici semplicemente "pratici". L'economia non è mai stata priva di problemi pratici. Ma i suoi problemi teorici, con l'intervento della scienza economica vera e propria, si sono imposti solo con l'*economia industriale*.

È sintomatico il fatto che Adam Smith, il fondatore della moderna scienza economica, sia anche il primo teorico dell'economia industriale, praticata come economia capitalista e teorizzata precisamente (a cominciare da A. Smith) come economia liberalcapitalista.

Dopo i due economisti inglesi Smith e Ricardo, i teorizzatori dell'economia non si contano più. La *realtà economica* che coincide sempre più con l'economia industriale (nonostante il sopravvivere di una economia agraria) fa nascere sempre nuovi problemi. Le *teorie economiche*, per affrontarli, risolverli e prevenirli, si susseguono a getto continuo, restando legate ai grandi nomi degli economisti. Lo stesso Marx, che con la sua critica all'economia capitalista e col suo "Capitale" dà l'avvio ad un nuovo corso della scienza economica (= il corso "socialista", contrapposto appunto al corso "capitalista"), è lui pure, fondamentalmente, un economista.

È un'era nuova: l'era dell'economia politica. O forse, più esattamente, l'era della politica economica, che, malgrado gli sforzi della relativa scienza, pare destinata ad essere una problematica insolubile.

Ma torniamo all'economia "senza problemi". Abbiamo già precisato che era senza problemi *teorici*. Ed aggiungiamo



ora, che i suoi stessi problemi pratici, venivano risolti *praticamente*, a volte con estrema abilità e genialità, con delle scoperte anonime ma fondamentali, e con un tipo di artigianato che ha del sorprendente.

Questa “economia senza problemi”, che coincide con un’economia domestica a livello di semplice economia di sussistenza, ridotta ai bisogni più elementari (mangiare, vestire, e abitare), fin presso i popoli primitivi ha provocato la nascita di tecniche appropriate, intelligentissime e raffinatissime, come soluzioni pratiche di problemi pratici al di fuori di ogni teorica, anzi nell’assenza della stessa distinzione fra teoria e pratica. Così si poneva allora l’economia, e così, possiamo aggiungere, nacque la civiltà.

Non è detto però che la soluzione pratica dei problemi pratici della vecchia economia di sussistenza sia sempre stata spontanea o pacifica. Quando l’economia di sussistenza giungeva al suo punto di rottura e venivano a mancare nuove tecniche per superare il punto morto, a meno di incorrere in una estinzione collettiva, si rendevano necessarie altre soluzioni, sempre nell’ambito di soluzioni pratiche di problemi pratici. Insorsero così le migrazioni e le guerre.

Le *migrazioni* furono essenzialmente migrazioni economiche. Le *guerre*, quando non furono semplici guerre economiche come nel caso delle “razzie”, tornarono ad essere guerre economiche, se non proprio per creare un nuovo sbocco all’economia di sussistenza, almeno per favorire l’arricchimento del *capo*, la cui ricchezza veniva giustificata dal potere politico, ed era pacificamente accettata, malgrado lo stridente contrasto con la miseria dei sudditi. Era il regime di una “economia senza problemi”, che

permetteva di essere felici anche nel più miserabile contesto di una economia di sussistenza.



Non è errato il dire che le guerre furono da sempre dei grandi gesti di politica economica, comunque idealizzati. Si calcola che Cesare condusse a Roma dalle Gallie circa un milione di schiavi: patrimonio economico non indifferente, e strettamente legato al senso economico delle guerre, siano esse dinastiche, di religione, di conquista, offensive o difensive, metropolitane o coloniali, antiche o moderne. Se, quanto alle guerre moderne, si volesse escludere il movente economico, l’economia tornerebbe egualmente ad emergere in primo piano, se non come scopo immediato, come mezzo: non solo perché “è il danaro che fa la guerra”, ma perché pazzescamente in una guerra moderna è l’intera economia che viene mobilitata e buttata nella fornace bellica.

L’economia coi massimi problemi

L’*economia di sussistenza* fu per definizione una “economia domestica”. La famiglia doveva provvedere, a partire da se stessa, e non attingendo ad un “mercato”, al cibo, al vestito, all’abitazione. Era la forma più elementare del vivere associato e del vivere civile, che nella sua elementarità risolveva praticamente ogni problema.

Distribuire ad ogni famiglia i propri problemi e i propri guai: poteva essere un principio di saggezza. Del resto era (e rimane) nella natura delle cose. E può essere la prova migliore che la famiglia è insostituibile. Lo fu ovviamente sotto il profilo economico, o a partire da esso. Dovrebbe esserlo, o tornare ad esserlo, anche oggi, sì da tradurre la vecchia “economia domestica” in “economia familiare”, e la stessa economia politica dovrebbe porsi al servizio dell’economia familiare pur restando “economia politica”.

L’*economia politica* non è una denominazione della realtà economica, ma la denominazione di tutto l’insieme della scienza economica. È la denominazione della scienza economica nel suo complesso. Questa “economia politica”, precisamente come “scienza economica”, è nata quando la *realtà economica* ha cominciato ad imporsi con i suoi *problemi teorici*. E questi suoi problemi teorici si sono imposti quando la realtà economica, da economia ristretta fra le mura domestiche è venuta ad interessare lo Stato, e dunque la politica. Di qui anche la giustificazione del suo nome. Ma quando, storicamente, l’economia da “economia domestica” si è tradotta in “economia politica”?

Da quando, si può rispondere, la realtà economica da “economia di sussistenza” si tradusse in “economia della ricchezza”, ponendo il *problema teorico* della “ricchezza delle nazioni”. Problema “teorico” non solo “contemplativo”, ma problema teorico “operativo”. Insegnare agli Stati la via della prosperità e della ricchezza: ecco la funzione pratica della scienza teorica dell’economia.

Basta richiamarsi il titolo dell’opera di Adam Smith: “Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle

nazioni”. Titolo, che attraverso le più disparate vicende dell’economia e della scienza economica, non è mai stato smentito. Ancor oggi si definisce l’*economia politica*: “la scienza della ricchezza”.

Il passaggio dalla realtà economica come semplice economia di sussistenza alla “economia di ricchezza”, con la relativa scienza economica chiamata “economia politica”, si è operato con la *rivoluzione industriale* e la conseguente *economia industriale*. Il significato, il valore, la funzione *economica* della rivoluzione industriale, furono le prime cose ad essere colte, perché questo era lo *scopo*, derivante dalla stessa natura della rivoluzione industriale: *produrre ricchezza*, che è quanto dire produrre beni economici in grande quantità e a buon mercato.

La scienza, a cominciare da Cartesio e Bacone, aveva assunto questo obiettivo: il *dominio della natura*. Le scoperte scientifiche e le loro applicazioni tecniche, nonché le invenzioni in campo meccanico (prima invenzione decisiva, quella della macchina a vapore) avevano reso possibile quel sogno. La rivoluzione industriale lo realizzò dando l’avvio ad una nuova economia: l’economia dell’abbondanza, della ricchezza. Una economia che ormai s’imponesse come *oggetto* di una *scienza* vera e propria.

Tale scienza, che era appunto la *scienza economica*, essendo la scienza dell’utile, di quell’*utile economico* che fa gola a tutti e che del resto è diventato una suprema necessità per l’umanità moderna, è salita in primissimo piano, scavalcando la filosofia e calamitando le altre scienze che sono state polarizzate dall’economia, a cominciare dalla fisica e dalla chimica. Tutte, infatti, lavorano per



l'economia, e quindi anche per la scienza economica. Solo la sociologia ha minacciato la scienza economica, senza tuttavia riuscire a spodestarla.

A differenza però della tecnica, che è sempre “scienza

applicata”, l'economia non è una realtà che nasce dalla scienza economica, ma una realtà che viaggia per conto suo, imponendo alla scienza economica sempre nuovi e più complicati problemi economici e scavalcandola di continuo. È la famosa rincorsa fra la realtà e la propria ombra.

La scienza economica, che è come l'ombra della realtà economica, la rincorre senza raggiungerla mai, e anche quando le si proietta davanti, basta una giravolta (per esempio la crisi del petrolio), per essere ricacciata indietro, perché effettivamente la realtà economica non è controllabile né dominabile dalla scienza economica. Se lo fosse, probabilmente l'attuale crisi economica sarebbe già stata superata, e il famoso economista americano Galbraith non avrebbe avuto ragione di dire che i grandi economisti consiglieri dei politici sbagliano sempre o quasi sempre, per cui nel governo dell'economia varrebbe di più il fiuto politico che la loro scienza.

Sta di fatto che l'attuale economia è paragonabile ad un mostro, o se si vuole ad un puledro selvaggio, che non si

doma né col bastone né con la carota, ma solo col *morso*. Ma qual è il “morso”, da mettere in bocca all'attuale economia industriale?

L'attuale scienza economica è ben lontana dal possederlo o dal poterlo indicare, e tanto meno dall'esserlo essa stessa. Dobbiamo domandarci il *perché*. Sarà proprio questo “perché” a introdurci nel vivo della nostra questione: *l'economia vista non più, o non solo, come realtà economica, ma vista come realtà “ideologica”*. Vista, cioè, come prassi da razionalizzare.

Il massimo problema della scienza economica oggi

“Da una economia senza problemi, ad una economia coi massimi problemi”: questo è il tema della presente disamina. Che l'economia come realtà economica, e conseguentemente la scienza economica, sia travagliata da grossissimi problemi che rispecchiano i massimi problemi dell'umanità a cominciare non solo da oggi (basta pensare al problema della popolazione e all'economista inglese Maltus), è un fatto evidente. Le torture (e storture) dei politici, che finiscono per essere i primi e più grandi responsabili dell'economia al di sopra delle stesse imprese industriali e finanziarie a dimensione mondiale, sono lì a dimostrarlo. Ma è un fatto che non ci si vede chiaro quanto a problemi economici, né da parte dei politici, né da parte degli

economisti, né da parte dei moralisti o dei sociologi, e neppure da parte di certi ideologi come ad esempio Marx.

Può sorprendere che qui si elenchi Marx fra gli ideologi, mentre fu il più acerrimo nemico dell'ideologia. Ma le cose tornano a posto se si tien conto del fatto che fu, sì, nemico della parola "ideologia", ma non già della sostanza dell'ideologia come *prassi razionalizzata*. Che anzi, fu il primo e grande teorizzatore di essa, e per di più in funzione della *prassi come economia*. Che Marx abbia sbagliato nella sua interpretazione e teorizzazione "ideologica" dell'economia come prassi e della prassi come economia su più di un punto, è ormai un fatto scontato. Ma ciò che rimane, è l'approccio "ideologico" dell'economia da parte di Marx. In questo ha avuto ragione, poiché l'economia porta con sé anche una *problematica ideologica* proprio nel senso dell'ideologia come *prassi razionalizzata*, che forse racchiude il *massimo problema* dell'economia stessa, come effettivamente crediamo e avremo occasione di dimostrare.

Il grande travaglio della scienza economica, quindi, ciò che rende ragione delle sue difficoltà, delle sue insufficienze, delle sue prestazioni non sempre soddisfacenti (per non dire deludenti), è proprio la complessità della problematica economica, sia sotto l'aspetto quantitativo, che qualitativo.

Quantitativamente, i problemi economici si pongono alla scienza economica come "variabili" nelle cosiddette *equazioni econometriche*. Ma queste variabili sono tante che, a tenerne conto, l'equazione econometrica diventa insolubile. La conseguenza è che, a parte altre considerazioni, la realtà economica non è

"matematicamente" controllabile. Lo strumento matematico tuttavia resta indispensabile alla scienza economica, come resta indispensabile per la realtà economica l'ausilio matematico.

Sono però i problemi di ordine qualitativo, che complicano ancor più la situazione, sia in rapporto alla realtà economica sia in rapporto alla scienza economica. Già abbiamo accennato agli aspetti morali, sociali, politici, della realtà economica. Aspetti o problemi che siano, pongono la scienza economica di fronte a questo dilemma: o rimanere se stessa, eludendo detti problemi ed aspetti; o tenerne conto, tradendo se stessa: cessando cioè di essere scienza economica per diventare morale, sociologia, o semplicemente politica.

Si tratta di tentativi che già sono stati fatti in tutte le direzioni. Alcuni cattolici hanno auspicato una economia moralizzata, chiamata "economia sociale" (Toniolo); altri si appellano oggi ad una "economia fatta per l'uomo"; altri ancora tentano la combinazione fra la realtà economica e la realtà sociologica (classi sociali, forze sociali, spinte sociali da tenere in conto, stimolare e orientare), sia a livello teorico che pratico. Altri finalmente trattano l'economia coi suoi problemi come se fosse un puro problema politico o socio-politico, a sbocco riformista o assistenziale, tenendo più o meno in conto gli avvertimenti degli economisti, che, almeno per coerenza professionale, avvertono che altro è l'economia altro è la politica: differenza resa ancor più pericolosa dal reciproco condizionamento e dalla vicendevole dipendenza.

L'equivoco di fondo, che sta sotto questo complesso groviglio teorico-pratico, e che nasce dalla complessità problematica della stessa economia, si riduce sostanzialmente ad un fatto di radicale incoerenza, che si risolve nella infedeltà alla realtà economica come tale. O questa è realtà economica, e dunque va rispettata come realtà economica sia a livello teorico che pratico, o cessa di essere realtà economica per diventare realtà etica, sociale, politica, si tratti in quest'ultimo caso di realtà economico-politica di assistenza, o di una realtà economico-politica di sfruttamento.

In tutte queste ipotesi, la realtà economica, tradita nella sua *vera natura*, si vendica, conducendo alla degradazione della realtà economica stessa e dei suoi correttivi, siano essi morali, sociali, giuridici, o politici.

Ed è appunto qui che si pone il problema decisivo: qual è la *vera natura* della realtà economica? Ed è anche, questo della vera e profonda natura della realtà economica, il *massimo problema* di tutta la problematica economica. Paradossalmente, è anche l'unico problema che mai è stato affrontato di proposito, e tanto meno risolto. Esso è precisamente il *problema dell'economia come problema "ideologico"*.

Ed è veramente il "problema dei problemi", dell'economia oggi, perché è esso che condiziona radicalmente tutta la problematica economica.

Risolverlo bene, certo, non è risolvere tutta questa problematica né sul piano teorico, né tanto meno sul piano pratico. Ma è avere in mano la *chiave* per poterli risolvere bene sia teoricamente che praticamente.

È ovvio che altro è la chiave, altro è la serratura, la porta, e tanto più l'intero edificio. Siamo pienamente coscienti dei nostri limiti e della differenza fra una possibilità e la sua traduzione nella rispettiva realtà. Non è quindi il caso di farsi illusioni o di cadere nella presunzione. Tutt'al contrario. Ci diamo conto che ci poniamo di fronte a prospettive né facili né forse pacificamente accettabili.

In ogni caso, ciò che bisogna capire è quanto segue: esiste oggi nel mondo un enorme edificio. È l'edificio, veramente imponente, della realtà economica. C'è una parte dell'umanità che ci si trova dentro, ma senza la chiave per poterne uscire. E c'è una parte dell'umanità che ne è fuori senza la possibilità di entrarvi.

Coloro che hanno costruito questo edificio, ne hanno dimenticato la chiave, o più esattamente non si sono posti neppure il problema della sua chiave, o si sono accontentati di una chiave falsa. Non c'è da stupirsi: si tratta della *chiave ideologica*. Dai più, si tratti di economisti, di politici, di cristiani impegnati nel sociale, è ancora ignorata del tutto o reputata inutile. Mentre oggi si impone con tutto il peso del *massimo problema economico*. Diciamo problema "economico" e non "extra-economico".

Bisogna assolutamente affrontarlo, tentando di risolverlo, proprio come il massimo problema dell'economia oggi. Come abbiamo appena asserito, e come cercheremo di chiarire, problema esso pure *di natura ideologica*.

Il problema "ideologico" dell'economia come problema "economico"

L'economia è una realtà, che com'è logico dà luogo alla rispettiva scienza. Ma se la scienza dell'economia è "scienza economica", deve restare scienza economica, e come tale deve saper affrontare tutti i suoi problemi come problemi economici, anche quando, non essendo chiamati "economici", non si afferrano subito come tali.

È il caso del problema "ideologico" della realtà economica, che come problema della realtà economica rappresenta il *massimo problema di natura economica*, e va capito, affrontato e risolto (se possibile) come tale. Problema "ideologico" dell'economia, quindi, come problema "economico".

Detto questo, bisognerà essere coerenti, cominciando ad infilare la strada giusta per il relativo discorso, che è la strada della *prassi*. Questa parola (con la realtà che esprime, ovviamente) diventa essenziale per la realtà economica (e per la scienza economica) oggi.

Essa ci porta in un mondo nuovo e diverso, l'unico che si confà alla nuova economia industriale, e dunque all'economia moderna, alla economia di oggi: perché di questo mondo nuovo, fa parte questa economia, come parte costitutiva e preponderante di esso. Questo "mondo nuovo" è precisamente il mondo della *prassi*. È il nuovo mondo "dinamico", che si esprime come "prassi", a cominciare dall'*economia industriale*, precisamente come *prassi*.

Quando ha avuto inizio questo nuovo mondo dinamico, che si esprime nella *prassi*?

Con la *rivoluzione industriale*, che ha dato origine all'economia industriale precisamente come *prassi*, ossia come realtà economica, come attività economica, *costruttiva della nuova società dinamica secolare*.

La "prassi", infatti, per fissare una sua definizione inequivoca anche se non esauriente, è la *nuova realtà dinamica*, o più esattamente l'*aspetto attivistico* di essa, *costruttivo* della nuova società dinamica secolare.

La *prassi* è stata la grande intuizione di Marx, poi tradita dalla sua interpretazione; ma l'intuizione rimane, ed è essa che ha fatto la fortuna del marxismo. Da parte nostra non c'è neppur bisogno di raccogliere questa intuizione marxiana. Basta aprire gli occhi sulla nuova realtà dinamica secolare che ha avuto inizio con la rivoluzione industriale, afferrarne l'*aspetto attivistico* e la *funzione costruttiva* della nuova società dinamica secolare, per trovarci di fronte alla *prassi*. Per trovarci di fronte alla nuova economia industriale precisamente come *prassi*. Ed ancora, per trovarci di fronte all'*economia come problema ideologico*, poiché l'ideologia va identificata con la *prassi*, appunto come *prassi razionalizzata*.

L'economia come problema economico viene così a culminare nel problema di se stessa come problema "ideologico".

Economia industriale come prassi

L'economia, contrariamente a quanto voleva Marx, non è tutta la prassi e neppure la quintessenza della prassi, poiché la prassi è l'intera realtà storica secolare resa "dinamica" dalla rivoluzione industriale.

Tutta la realtà storica dinamica secolare è *costruttiva* (in bene o in male) della nuova società dinamica secolare, e dunque è *prassi*.

Non si può negare, però, che lo sia prima di tutto e soprattutto l'economia industriale. È essa infatti che ha costruito e continua a costruire in modo determinante la nuova società dinamica secolare. Economia industriale come prassi, quindi, costruttiva della nuova società dinamica secolare.



L'economia industriale, precisamente come prassi, viene caratterizzata in modo speciale da questi quattro fattori: è *dinamica*; è *autocostruttiva*; è *totalizzante*; è a tendenza *universale*. Sono i quattro caratteri che la distinguono nettamente dalla vecchia economia preindustriale, che era "statica", si consumava in se stessa o in cose non di natura economica, era "parziale", e tendeva all'autochiusura, ossia era di tendenza autarchica.

I quattro caratteri contrapposti, da un lato la dinamicità, l'autocostruzione, la totalità, l'universalità, per l'economia industriale; e dall'altro la staticità, l'autoconsumo, la parzialità, l'autochiusura, per l'economia preindustriale, dimostrano ad evidenza come il passaggio dalla vecchia economia preindustriale all'economia industriale sia stato un passaggio non solo di quantità, ma di *qualità*, il cui sbocco è stato appunto quello della *prassi*: essa pure *novità assoluta*, ben diversa dalle "attività" delle persone singole. Esse rimangono, ma non sono la prassi: questa realtà attivistica oggettiva "transpersonale", che coinvolge tutto e tutti in una continua costruzione che ci supera e che una volta lanciata può diventare incontrollabile. Tanto che, di fronte ad essa, il miglior consiglio che si possa dare è il seguente: "montatelo bene, questo enorme meccanismo costruttivo della nuova realtà dinamica, perché una volta montato e lanciato vi scappa di mano, diventa incontrollabile o irreversibile, e finisce per condurre dove non si vorrebbe".

Ma, ecco il problema: a chi tocca "montarlo bene"? Agli economisti? Ai politici? Alle masse che urlano e scioperano? All'insieme dei cittadini? O a tutti quanti?

Diciamo che tocca prima di tutto agli economisti, o, se vogliamo esprimerci con un termine impersonale che coinvolge più o meno tutti, possiamo dire che tocca all'*economia*, perché questo enorme meccanismo che ci travolge parte dall'economia, è addirittura l'economia: questa economia industriale "dinamica", "autocostruttiva", "totalizzante", a spinta "universale", che è precisamente la *prassi* o almeno la parte preponderante e più decisiva della prassi.

Prescindiamo dai quattro caratteri elencati dell'economia preindustriale (si illustreranno da sé, per la contrapposizione ai caratteri dell'economia industriale). E veniamo ai quattro caratteri dell'economia industriale.

L'economia industriale è anzitutto un'economia non più "statica", ma *dinamica*. Essa non è più vincolata al ciclo stagionale statico e ripetitivo della vecchia economia preindustriale, che si esauriva ad ogni stagione riprendendo da capo, sia pure coi suoi alti e bassi, fatti di relativa abbondanza e di tremende carestie.

L'economia industriale è un'economia a ciclo continuo, con un ritmo attivistico senza interruzioni, pena le crisi che possono raggiungere forme più o meno lunghe e durevoli.

Secondo, l'economia industriale è *autocostruttiva* e *costruttiva* nel senso più vero della parola. Questa "costruttività" dell'economia industriale è lo sbocco naturale della sua "dinamicità", ed insieme la precisazione inequivoca di questa. Si tratta infatti di una dinamicità non già fenomenica, ma nel senso della "costruzione". L'economia industriale è *dinamica* perché *costruttiva*, ed è *costruttiva* perché *dinamica*. Dinamicità e costruttività diventano sinonime, e si definiscono a vicenda. La dinamicità conferisce alla costruttività il suo carattere di "costruzione permanente"; e la costruttività fa superare l'aspetto puramente fenomenico della dinamicità.

La *costruttività* dell'economia industriale si esprime in due modi: nell'*autocostruzione* di se stessa; l'economia industriale infatti è un'economia che si costruisce e ricostruisce di continuo. Ed è pure un'economia che *costruisce di continuo* la nuova società dinamica secolare.

Questo è il secondo modo con cui si esprime la sua costruttività. E qui il dato di esperienza diventa probante in modo apodittico: le nuove società dinamiche secolari in cui viviamo sono il prodotto dell'economia industriale. È anche per questo che sono delle società così spietatamente economiche.

La vecchia economia preindustriale, invece, non aveva né da costruire se stessa, né tanto meno da costruire la relativa società, che essendo "società statica" era già bell'e costruita. Il suo *surplus* veniva assorbito in settori non propriamente economici, come ad esempio l'arte.

Il terzo carattere dell'economia industriale è quello della *totalità*. Essa è "totalizzante". Ciò significa che l'economia industriale investe la totalità delle cose umane, traducendole tutte in "realtà economica" o conferendo a tutte un aspetto economico. Tutto diventa monetizzato e monetizzabile. Tutto si traduce in un gioco di affari: dalla scienza alla tecnica; dalla politica al potere; dalla merce al piacere; dall'arte allo sport. L'atmosfera finisce per diventare irrespirabile. Atmosfera certo ben diversa da quella della vecchia società statico-sacrale, quando l'economia preindustriale restava relegata nel suo settore, senza alcuna invadenza.

Il quarto carattere dell'economia industriale è quello, come s'è detto, della sua *spinta universale*. Tende a tradursi in una economia unica, a dimensione mondiale, attraverso l'unificazione e l'uso generalizzato delle tecniche, attraverso l'unificazione del mercato, l'intensificarsi dei rapporti economici, che non rispettano neppure più le muraglie ideologiche.

Stando così le cose, è ovvio che l'economia industriale è la negazione di ogni forma di "autarchia", che invece era la condizione normale della vecchia economia preindustriale, in quanto allora ogni "economia" doveva bastare a se stessa e cercare di essere autosufficiente.

Non c'è di meglio che riflettere sui quattro caratteri suddetti dell'*economia industriale*, e cioè sulla sua *dinamicità*, *costruttività*, *totalità*, *spinta universale*, per capirla come *prassi*, autocostruttiva di se stessa e costruttiva della nuova società dinamica secolare.

La "razionalità" della prassi

L'economia industriale, come ormai (crediamo) è stato sufficientemente chiarito, è *prassi*. Ma proprio perché è prassi essa va considerata come prassi. La problematica economica è inesauribile. Ma al vertice di essa si pone proprio il *problema dell'economia industriale come prassi*, che risulta in tal modo il *massimo problema economico*.

Il non darsene conto, magari perché non ha dei riflessi visibili immediati, è il peggior servizio che si possa fare all'economia come realtà economica e come scienza economica, perché il problema dell'economia industriale come prassi è il problema della stessa *razionalità* dell'economia oggi.

Ecco una domanda che lascia quanto mai perplessi: l'attuale economia industriale è impostata su una sua *valida razionalità di fondo*?

Oltre a lasciare perplessi, tale domanda fa addirittura tremare, perché dalla sua risposta è dipesa la sorte della storia di ieri, dipende la sorte dell'umanità di oggi, e dipenderà il destino della storia futura. Alla base dell'economia industriale, dunque, è stata posta, si pone, una sua valida razionalità di fondo?

Qualcuno potrebbe obiettare che questa non è una domanda da economisti, ma da filosofi. Bisogna però anche domandarsi (e pure questa è una domanda di fondo) se l'economista possa ignorare la *dimensione filosofica* della realtà economica, e dunque della *problematica economica* sia nel suo insieme che nei suoi problemi singoli.

Sta di fatto che Adam Smith, il fondatore della scienza economica, è stato un economista-filosofo, Marx fu un economista-filosofo, e che alla base di tutte le teorie economiche succedutesi a partire da Smith e Marx fino ad oggi, c'è una tesi filosofica di fondo. Lo ha riconosciuto (per fare un solo nome) lo storico dell'economia Siro Lombardini, come del resto dovrebbe riconoscerlo qualsiasi uomo di buon senso, soprattutto in riferimento alla realtà economica (più ancora che non in riferimento alla scienza economica), anche solo per la ragione che l'economia si è tradotta nell'unica *filosofia pratica* dell'uomo d'oggi.

L'uomo d'oggi vive di economia, perché l'economia è diventata la sua "filosofia".

La domanda che è stata fatta, quindi, e cioè se l'economia industriale sia impostata su una valida ragione di fondo, è

pienamente legittima, perché si rivela una domanda di natura economica al cento per cento.

Non è possibile ridurre la scienza economica ad uno studio di tecnica economica o a servizio di una pura tecnica economica. Se a questo si riduce, nell'attuale marasma socio-economico-politico, gli economisti hanno ben poco da "consigliare" ai politici, perché al di là e al di sotto dei fenomeni economici c'è la *realtà economica* con la sua *razionalità di fondo* (vera o falsa che sia): due cose che essi ignorano perché gli "alberi fenomenici" della foresta dell'economia impediscono loro di cogliere a fondo la *realtà* dell'intera foresta con la sua "razionalità vera o falsa", che è poi ciò che effettivamente decide.

Superando pertanto il pregiudizio positivisticò e le preoccupazioni puramente tecnicistiche, la scienza economica dovrebbe essere *studio della realtà economica* come tale, ponendosi anzitutto e soprattutto il problema della sua *razionalità di fondo*, che rappresenta la famosa "chiave" decisiva di tutta la problematica economica.

Ma la razionalità di fondo dell'economia riguarda precisamente la realtà economica come prassi. Bisogna dunque guardare alla razionalità dell'economia come prassi.

La razionalità dell'economia come prassi è la *razionalità* che "sta dentro" all'economia stessa come prassi, è la sua *logica oggettiva interna*. Ogni essere la porta dentro di sé, e vi obbedisce o automaticamente, o con la mediazione di una sua "razionalizzazione". Per esempio, una pianta, un animale, obbedisce "automaticamente" alla sua *razionalità interna*, vivendo e operando di conseguenza.

Anche l'economia porta dentro di sé una sua *razionalità vera e buona*, ma non vi obbedisce "automaticamente". È necessaria la *mediazione* di una sua "teorizzazione", che oggi le viene offerta dalla scienza economica. Ma cosa avverrà, se la scienza economica teorizza male (o non teorizza affatto) la razionalità di fondo della realtà economica, e più esattamente di questa nuova realtà economica dell'economia industriale, che si identifica con la prassi?

La conseguenza è inevitabile: l'economia infilerà una strada falsa, obbedirà ad una falsa razionalità, che condurrà l'economia stessa, e con essa la società, l'intera umanità, verso le più spaventose catastrofi.

La nuova economia industriale è prassi, è la parte più importante e decisiva della *prassi costruttiva* della nuova società, costruttiva possiamo dire dell'intero nuovo mondo dinamico. E se questa prassi colossale e spaventosa è impostata su una falsa razionalità, le catastrofi sono inevitabili.

È ciò che purtroppo è avvenuto. La nuova economia industriale è stata montata su una falsa razionalità, sia da parte degli operatori economici, sia da parte dei teorici dell'economia, sia da parte dei politici, che utilizzano la razionalità dell'economia come viene loro presentata e troppo spesso ancora in edizioni peggiorate. Quale è stata la falsa razionalità di fondo in base alla quale fu teorizzata e praticata l'economia nata dalla rivoluzione industriale?

È stata la falsa razionalità di fondo "capitalista" da una parte, e "marxista" dall'altra. La teorizzazione della prima fa capo all'economista Adam Smith, che, ad essere precisi, non

dovrebbe chiamarsi il fondatore della scienza economica, ma della scienza economica “capitalista”. La teorizzazione della seconda invece fa capo a Marx, che è il fondatore dell’economia “socialista”.

Due “economie” come realtà economica e scienza economica, che si qualificano *ideologicamente* fin dall’inizio, confermando la nostra tesi della qualifica “ideologica” dell’economia, precisamente in funzione della sua *razionalità di fondo*.

Le tre economie e la loro qualifica ideologica

L’economia capitalista (economia liberale), e l’economia socialista (economia collettivista), sono due economie fondate su una *falsa razionalità economica* sia come prassi che come teorizzazione. Due economie, quindi, egualmente inaccettabili, perché con una razionalità di fondo sbagliata.

Questa nostra asserzione pone delle domande inquietanti, che vogliamo subito gratificare della rispettiva risposta. Sono le tre domande seguenti: dato che le due economie capitalista e socialista sono due economie “ideologicamente sbagliate”, è tutto negativo in tali due economie? Esiste, o può esistere, una economia “alternativa”, che sia “ideologicamente giusta”? In che cosa propriamente consiste l’*errore di fondo* dell’economia capitalista e socialista?

Cominciando dalla prima domanda, rispondiamo che non tutto è negativo nell’economia capitalista e socialista, sia

come realtà economica che come scienza economica. Il motivo è questo: altro è la “razionalità di fondo sbagliata”, delle due economie, altro è la loro “realtà economica”, che, a prescindere dalla razionalità di fondo sbagliata, può avere molti elementi utili e buoni.

L’economia capitalista, per esempio, ha portato con sé uno spettacolare *progresso materiale*. Nessuno dubita che, in sé, sia una cosa buona. Ciò che lo rende “cattivo”, è la falsa razionalità di fondo che lo corrompe sotto diversi aspetti.

L’economia socialista, invece, è legata all’abolizione della proprietà privata e alla pianificazione, essendo una economia “di piano” e non più una “economia libera”. Due cose, che possono portare con sé un aspetto positivo, quale l’abolizione di certe enormi sperequazioni economiche e un maggior controllo dell’economia stessa. Ma anche qui, è la sua *falsa razionalità di fondo*, che rende l’economia socialista inaccettabile.

Di fronte a queste constatazioni, viene spontanea la seconda domanda: esiste, o per lo meno può esistere, una terza economia “alternativa”, non più bacata da una falsa razionalità di fondo? Lo stesso buon senso ci dice che può e deve esistere, in quanto non è ammissibile che l’umanità debba essere insanabilmente travagliata da questa nuova economia industriale “dinamica”, la quale, finché resta montata su una falsa razionalità di fondo non può che portarla alla rovina.

Il dire che questa terza economia alternativa può e deve esistere è ben poca cosa se non si giunge alla sua realizzazione. Ma può essere anche la cosa più importante, perché è già *porre il problema*, e porlo nel modo giusto:

porlo, cioè, come il problema della *giusta razionalità di fondo* dell'economia stessa. Che è quanto dire, porlo come problema "ideologico", nel senso della *razionalità giusta* e dell'*ideologia vera*. Ciò che, fino ad oggi, *criticamente* non è mai stato fatto.

Se poi l'asserzione della possibilità di una terza economia alternativa viene completata da una valida proposta al riguardo, suggerendo la stessa "economia alternativa", tanto di guadagnato: non ci sarà che da passare all'azione, e cioè alla elaborazione di una *nuova scienza economica*, e alla impostazione di una nuova realtà economica.

Resta da rispondere alla terza domanda: qual è l'errore di fondo rispettivamente dell'economia capitalista e dell'economia socialista. E anche ad essa intendiamo dare una risposta chiara, sia pur breve e ridotta all'essenziale. Ma poiché tale risposta implica la *qualifica ideologica* delle tre economie – capitalista, socialista, ed alternativa – cominciamo da questa qualifica e dalla sua giustificazione.

Diciamo che qualificare l'economia capitalista come "capitalista", è qualificarla "ideologicamente"; e che qualificare l'economia socialista come "socialista" è qualificarla "ideologicamente". Sarà una qualifica "ideologica" anche quella dell'economia "dinontorganica" o (con parola più facile) "comunitarista", come economia alternativa.

Abbiamo così la qualifica ideologica delle *tre economie*: capitalista (liberale), marxista (socialista), e dinontorganica (comunitarista). Che siano tre economie diverse, con grosse differenze tra loro, è cosa scontata (lo è anche per la terza economia, se non come dato di esperienza, almeno in linea

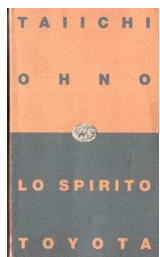
teorica). I confronti fra l'economia capitalista e quella socialista sono all'ordine del giorno. E le differenze che vi si possono riscontrare, secondo i gusti e le varie mentalità, possono moltiplicarsi a non finire.

L'*unica differenza*, tuttavia, che conta veramente e che qui ci interessa, è la loro *differenza ideologica*. È questa che s'impone (o almeno dovrebbe imporsi), e che decide della questione in radice.

L'economia industriale, infatti, è *prassi*: prassi economica, *costruttiva* di una nuova società. E l'ideologia è *prassi*: *prassi razionalizzata* e *razionalizzazione della prassi*, *costruttiva* della nuova società dinamica secolare, a cominciare da quella *componente della prassi*, "costruttiva", "totalizzante", "a spinta universale", veramente decisiva, rappresentata dall'*economia industriale*.

Domandarsi, quindi, qual è la razionalità di fondo dell'economia come prassi, è impegnarsi nell'ideologia, intesa precisamente (e così va intesa per non batter l'aria con una parola priva di senso!) come prassi razionalizzata e razionalizzazione della prassi. In sostanza è cogliere e porre il *massimo problema economico*, che (come ormai dovrebbe apparire ovvio) consiste nel problema della *razionalità di fondo* dell'economia stessa. È cogliere e porre, in una parola, il *problema economico* come *problema ideologico*, e il problema ideologico come problema economico.

La qualifica "ideologica" delle tre economie, quindi, lungi dal cessare di essere qualifica "economica", ne è la *qualifica economica più genuina*, l'unica veramente decisiva. Tutto infatti verrà a dipendere dalla suddetta razionalità di fondo, per l'economia stessa, come per la società e l'umanità intera.



L'economia industriale, infatti, (come già sappiamo, ma è bene ripeterlo), è dinamica, autocostruttiva e costruttiva, totalizzante, a spinta universale. È prassi economica, che costruisce l'economia, la società, il mondo. Ma **tutta la sua opera costruttiva è in funzione della sua razionalità di fondo** che la domina e più esattamente la fonda e la anima. Razionalità di fondo "liberal-capitalista", razionalità di fondo "marxista-socialista", razionalità di fondo "dinontorganica-comunitarista".

I due errori di fondo

Quali di queste tre "razionalità di fondo" sono sbagliate? Qual è la giusta?

Eccoci all'analisi (brevissima) dell'*errore di fondo*, e cioè della *razionalità di fondo sbagliata*, rispettivamente dell'economia capitalista e dell'economia socialista.

L'*errore di fondo dell'economia capitalista* consiste nel fatto di **ridurre l'economia industriale ad un affare personale privato, in funzione personale privata**: si tratti della persona come individuo singolo o di società anonime, fino ad arrivare alle colossali *corporations* americane, gestite non più dall'imprenditore-padrone (che come persona singola più non esiste) bensì dai cosiddetti *managers*. Non basta: l'errore di fondo dell'economia capitalista non

consiste solo nel ridurre l'economia ad un affare personale-privato in funzione personale-privata, ma ancor più **nel concepire l'economia in funzione di se stessa**.

Economia industriale, quindi, non già per costruire la società, ma per costruire se stessa, potenziare se stessa, ingrandire la *corporation* e il potere della *corporation*, andando al di là dello stesso profitto. Così, la categoria del profitto si riduce addirittura ad un concetto ottocentesco.

Rimane sintomatica la reazione di un grande *manager* americano di fronte a certe restrizioni governative in vista del bene comune: o il governo si piega ai nostri interessi, o noi ci sposteremo su "più verdi pascoli". È la logica dell'economia capitalista, nella quale si inseriscono anche le moderne "migrazioni" delle multinazionali in qualsiasi parte del mondo, alla ricerca di "più verdi pascoli".

Comunque, la falsa razionalità di fondo dell'economia capitalista resta quella suddetta. Essa rende l'economia capitalista costruttiva di se stessa, anziché renderla costruttiva della società.

Ma, a dispetto di tutto, l'economia è fatta per costruire la società. L'economia industriale è per sua natura prassi costruttiva della nuova società dinamica secolare. E rimane tale anche l'economia capitalista. Ma, in base alla sua falsa razionalità di fondo, quale società, quale mondo, e anche quale tipo di economia, ha finito per costruire?

Basta aprire gli occhi, senza lasciarsi abbagliare da fatue meraviglie, per darcene conto. **Il test per giudicare la**

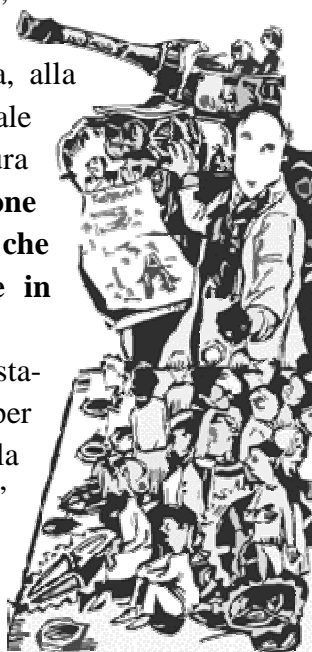


razionalità di fondo di un'economia, è proprio il tipo di economia, la società, il mondo, che essa costruisce. E il tipo di economia, la società, il mondo che l'economia capitalista ha costruito e continua a costruire, sono la controprova della sua falsa razionalità di fondo.

Marx, già fin dai suoi tempi, ha reagito energicamente contro l'economia capitalista, con la sua critica elaborata in varie opere e specialmente nel "Capitale", e dando l'avvio ad una nuova scienza economica: quella dell'economia socialista-collettivista, in contrapposizione all'economia liberal-capitalista.

Ma, alla falsa razionalità di fondo dell'economia capitalista, da lui analizzata e stigmatizzata ferocemente, anche se non sempre in modo valido, Marx ha sostituito una razionalità di fondo dell'economia, possiamo dire ancora più *falsa*. Essa fa capo all'abolizione della proprietà privata, alla statalizzazione e gestione statale dell'economia con la conseguente "dittatura del proletariato" e con la **finalizzazione dell'economia al potere politico, che combinato con la dittatura si traduce in potere politico-militare.**

Su questi capisaldi, l'economia marxista-collettivista viene mobilitata di proposito per costruire la società socialista. Quale sia la società socialista costruita sulla "base" dell'economia socialista e quale sia il socialismo reale, è abbastanza noto. Ci si dà forse meno conto *dell'impossibilità di*



passare da questo "socialismo reale" al "socialismo ideale" sognato da certi apologeti del marxismo.

La ragione è molto semplice: la nuova società dinamica secolare (tanto nell'area capitalista, quanto, e *a fortiori*, nell'area socialista), è anzitutto il prodotto dell'economia, ossia della "base" economica, come prassi costruttiva di essa. Ma la prassi economica è di un realismo spietato. E niente riuscirà a modificare la sua opera costruttiva della società, sotto la spinta della sua razionalità di fondo, che porta con sé una specie di automatismo e di un quasi-determinismo immodificabile. "Immodificabile", diciamo, se non si cambia la razionalità di fondo dell'economia stessa, se non si cambia cioè economia.

L'economia socialista, pertanto, non può dar luogo che a quel socialismo "reale", che è il prodotto della sua razionalità di fondo. Il socialismo "ideale" diventa un ingenuo e illusorio sogno utopistico.

Sistemi economici rigidi

L'economia capitalista, con la sua falsa razionalità di fondo, si è imposta e si è tradotta in una imponente realtà storica, durevole e duratura, non solo perché i "grandi sistemi" finiscono per beneficiare di una vita autonoma di notevole consistenza e resistenza, ma anche perché ha un qualcosa di



connaturale all'economia stessa. La nuova economia industriale, abbandonata ai suoi istinti, tende ad essere "capitalista". È un caso analogo a quello dell'uomo, che, abbandonato ai suoi istinti, tende a divenire un animale, anziché tradursi in una autentica persona umana.

Si parla di "leggi economiche". Più che di leggi, si tratta di esigenze connaturali all'economia stessa, che non si possono violare impunemente. L'economia capitalista "crede" nelle leggi economiche, e a modo suo le rispetta, rendendosi addirittura schiava, ignorando altri tipi di leggi o più esattamente di esigenze, a cominciare dalle esigenze sociali. Ne nasce un tipo di economia, qual è appunto l'economia capitalista, talmente dominata dalla "economicità", da essere del tutto insensibile ed estranea alla "socialità".

Ciò da un lato le ha garantito una indiscutibile coerenza ed insieme una enorme elasticità o capacità di adattamento, che le ha garantito la sopravvivenza in qualsiasi tipo di crisi congiunturali e strutturali, facendola come rinascere di continuo; dall'altro lato ha acceso attorno a sé e contro di sé le lotte sociali, inevitabili fin dal suo inizio, e accentuatesi sempre più fino alla lotta contro il "sistema".

Il sistema economico capitalista tuttavia rimane saldo, anche se sono vacillanti le democrazie politiche in cui esso vige. Ma il fatto stesso di sfidare la democrazia politica, dimostra la forza dell'economia capitalista: una forza che l'economia socialista certo non ha. Questa infatti è stata una "economia di regime" fin dall'inizio, instaurata con la rivoluzione e sostenuta dalla "dittatura del proletariato". Basta un ritorno alla democrazia politica per far crollare l'economia socialista d'un colpo.

I due sistemi economici, capitalista e socialista, si presentano come due sistemi economici rigidi, ossia sostanzialmente imm modificabili: il sistema economico socialista, per una ragione politica, e il sistema economico capitalista, per una ragione di coerenza economica, che ne permette la trasformazione, ma non il tradimento della sua razionalità di fondo, anche se è e rimane falsa. Di fatto, si è ormai lontani dalla scienza economica di Smith e dal cosiddetto "capitalismo manchesteriano", che rappresentò la prima forma del capitalismo.

L'economia capitalista si è evoluta, e la scienza economica capitalista ha progredito.

L'economia e la società "dinontorganica"

Veniamo al sistema economico industriale vero, rappresentato dalla terza economia, alternativa alle prime due, che è quello *dinontorganico* (= organismo dinamico a valore ontologico).

Il ruolo dell'economia industriale nella nuova società dinamica secolare è preponderante. Lo stesso ruolo "rivoluzionario" della rivoluzione industriale va addebitato all'economia industriale. La scienza e la tecnica hanno prodotto e continuano ad alimentare la rivoluzione industriale (diventata ormai postindustriale), ma l'economia industriale continua ad alimentare la "rivoluzione" della società.

L'approfondimento del tema dell'economia permette di smontare, anzitutto teoricamente, l'errore di fondo del marxismo e del capitalismo, il quale errore di fondo non è l'errore metafisico del materialismo ateo, ma è un errore economico a valore ideoprassico. È il loro errore "ideoprassico-economico" che consiste nell'assumere l'economia come base non solo "materiale", ma anche "spirituale" della società.

Ed è appunto l'economia così intesa che postula a sua volta il **"materialismo ateo", come unico retroterra ideoprassico che può conferire all'economia il ruolo di "base materiale e spirituale" della società.**

Che l'economia industriale rappresenti la base materiale della nuova società dinamica secolare è un fatto di per sé evidente. Si può discutere se ne sia l'unica base materiale, ma rimane innegabile che ne è la base materiale principale, e ne rappresenta la base materiale per eccellenza.

Ma nessuna società può reggersi con la sola gamba dell'economia, che ne rappresenta la base materiale. Deve reggersi anche su un'altra gamba, quella della sua base spirituale. Questa passa in primo piano non solo perché permette alla società di poter camminare, ma perché segna anche la direzione del suo cammino. Ed è qui, sul tema della sua base "spirituale", che si pone la questione cruciale della nuova società dinamica secolare. E s'impone proprio a proposito dell'economia, come problema riguardante direttamente l'economia, che per la nuova società dinamica



secolare è appunto l'economia industriale. Il problema infatti, nel suo aspetto essenziale, può esprimersi con questo interrogativo: l'economia industriale è solo "base materiale" della nuova società dinamica secolare, o ne è anche "base spirituale"?

Ed è qui che interviene il "tipo" di società dinontorganica, con una risposta categorica, che solo esso può dare. Si tratta invero di una fondamentale questione "ideoprassica", strettamente legata al tipo "ideoprassico" di società, sia esso quello capitalista, o marxista-collettivista, o dinontorganico.

Dire che l'economia sia solo base materiale, e non spirituale, della società, anche quando si tratta dell'economia industriale e della nuova società dinamica secolare, potrebbe apparire un luogo comune, una verità banale che salta agli occhi di per se stessa, non appena se ne pone il problema. Dopotutto, è (o dovrebbe essere) nient'altro che una verità di buon senso; una verità che emana dalla più elementare esperienza storica, la quale ci dice che anche l'economia (come del resto la politica) dovrebbe essere sottomessa ai dettami della morale. Non è possibile infatti una tollerabile convivenza umana senza la sottomissione di tutte le sue componenti alla norma etica, compresa la componente economica e anzi a partire da essa.

Il primo grande travaglio della convivenza umana oggi, a livello mondiale, è rappresentato dall'economia, o più esattamente dal problema della base spirituale della società che l'economia richiama ed inasprisce, senza suggerirne la giusta soluzione, suggerendo anzi ed imponendo soluzioni false.

Si potrebbe dire, a tal proposito, che il problema in questione non è di competenza dell'economia, la quale ovviamente non può vantare nessuna competenza etica, né come realtà economica né come teoria economica. E aggiungere che tale competenza spetta alla dottrina sociale cristiana e al personalismo sociale cristiano, la cui tesi fondamentale, per quanto riguarda l'economia, è appunto la seguente: sostituire all'economia, come base della società, la persona umana.

Ma il problema ritorna: persona umana come base materiale, o base spirituale, della società, o tutt'e due?

Se la persona umana è base "materiale" della società (e può esserlo col suo lavoro), essa viene a identificarsi con l'economia. Avremo (l'abbiamo già avuto e continuiamo ad averlo) il cosiddetto "uomo economico", produttore, o consumatore, o l'uno e l'altro assieme. In tal modo il problema della "base" della società torna a ricadere sull'economia, che ne rimane l'arbitra. È ciò che fino ad oggi è avvenuto, malgrado tutti i correttivi tentati per via etica o personalistica.

Il problema, quindi, rimane. Fermo restando il fatto che l'economia industriale è la base materiale della nuova società dinamica secolare, la base "spirituale" di questa va ricercata al di là della persona umana, dell'etica sociale, e della stessa religione.

La ragione di una tale asserzione (a prima vista paradossale o addirittura scandalosa), a prescindere dal dato di esperienza che è già di per sé abbastanza eloquente, viene suggerita ed imposta dalla stessa economia industriale. L'economia industriale, infatti, richiama la rivoluzione

industriale. E la rivoluzione industriale richiama la nuova società dinamica secolare. E questa richiama l'ideoprassi che la costruisce. E l'ideoprassi che la costruisce porta con sé la sua "razionalità di fondo", imponendola all'intera costruzione.

La conseguenza che ne risulta, a ben riflettere, è abbastanza evidente. Se tutto sbocca nell'ideoprassi costruttiva della nuova società dinamica secolare e si consuma nella rispettiva costruzione, bisogna concludere che le due basi, materiale e spirituale, della nuova società dinamica secolare, vanno ricercate nella stessa ideoprassi: saranno quelle imposte da essa, e da essa "cementate" nella rispettiva costruzione, che verrà fatta in funzione del rispettivo "tipo ideoprassico di società". E sarà questo, con la sua forza di Assoluto ideoprassico, a indicare con più immediatezza la "razionalità di fondo" che specifica la "base spirituale" della società, e ad imporla nella costruzione, per chi la vuole e per chi non la vuole.

Torna il discorso sull'economia industriale (e postindustriale), sempre come "base materiale" della nuova società dinamica secolare. Essa, infatti, è l'espressione e la causa più immediata dello sconvolgimento, della dinamicità, della costruzione continua della società.

La prima cosa di cui darsi conto, è lo "sconvolgimento" della società prodotto dall'economia industriale. Per coglierne la radicalità, bisogna tener presente che esso attinge la duplice base, materiale e spirituale, dalla società stessa. Che ne attinga la base materiale è più che evidente, consistendo tale base precisamente nell'economia; ma l'importante è commisurare la radicalità e la forma

sconvolgente della sostituzione dell'economia preindustriale, con la nuova base materiale, consistente precisamente nell'economia industriale. Insistere, tuttavia, sulla gravità e radicalità dello sconvolgimento derivatone per la società nel suo insieme e per le sue varie componenti, può essere del tutto superfluo. Ma l'economia industriale, oltre allo sconvolgimento della base materiale della società, ha provocato anche lo sconvolgimento della sua base spirituale. Ed è stato lo sconvolgimento più grave, perché non è affatto consistito in una sostituzione della vecchia base spirituale etico-religiosa della società statico-sacrale, con un'altra base spirituale valida per la nuova società dinamica secolare.

Il primo sconvolgimento radicale della base spirituale della società è derivato dal fatto che la nuova società ha rifiutato e continua a rifiutare la religione, e con essa l'etica religiosa o a matrice religiosa, come fondamento e anima di se stessa. Accetta, in loro vece, come propria base spirituale, l'ideoprassi, o con più precisione l'Assoluto ideoprassico che esprime appunto la "razionalità di fondo" della prassi costruttiva della nuova società dinamica secolare.

Il senso di tale rifiuto e della correlativa accettazione salta agli occhi in modo fin troppo evidente. La base spirituale della società cessa di essere la religione e l'etica a matrice religiosa, e viene a identificarsi con la "razionalità di fondo" della prassi ideologica, costruttiva della nuova società. Viene cioè a identificarsi con la "razionalità ideoprassica". La nuova base spirituale della nuova società dinamica secolare, infatti, viene appunto a consistere in tale "razionalità".

Stando così le cose, bisogna ben giungere una buona volta a fare i conti con l'ideoprassi, per tutti gli aspetti e gli elementi che interessano la nuova società dinamica secolare. Si tratta di una gravissima questione che assume un senso e diventa abordabile, alla sola condizione di poter disporre di una valida cultura a specifico valore ideoprassico. Se infatti si vuole affrontare la questione della razionalità ideoprassica e con essa delle due basi, materiale e spirituale, della nuova società dinamica secolare, nonché della nuova realtà storica dinamica secolare a cui essa appartiene, bisogna disporre di una cultura che penetri nel cuore di questa realtà e della stessa realtà dell'ideoprassi, che dell'insieme finisce per essere l'elemento-chiave e l'aspetto conclusivo.

L'economia industriale come problema "ideoprassico"

Inserire dunque, concretamente, l'economia industriale nel contesto della nuova società dinamica secolare, significa cogliere e porre il problema di essa non più semplicemente come problema economico, ma come problema "ideoprassico". Si tratta di una novità, più che altro solo apparente, almeno da un punto di vista oggettivo.

L'economia industriale, infatti, è *nata come realtà ideoprassica, e ha sempre funzionato come realtà ideoprassica*. Per molto tempo, anzi, è stata in concreto la

prima e la sola realtà ideoprassica, nel preciso senso di *realtà costruttiva della nuova società dinamica secolare*.

Le altre realtà che pure interessavano direttamente questa nuova società e avrebbero dovuto entrare deliberatamente nel gioco ideoprassico costruttivo di essa, a cominciare se vogliamo dalla politica, vi sono state piegate dall'economia industriale, senza neppure prenderne, forse, una chiara coscienza.

Questa almeno è stata la sorte dell'Occidente: un mondo caotico costruito dalla realtà ideoprassica dell'economia industriale nella sua edizione capitalista, nel contesto di una penosa incoscienza "ideoprassica" da parte di tutti e di tutto, inclusi i politici e la stessa scienza economica. La scienza economica occidentale, infatti, aveva come oggetto di studio la moderna economia industriale, che era e rimane la più evidente e immediata realtà ideoprassica. Ma non l'ha studiata, e tanto meno capita, come tale. Ha fatto eccezione Marx, i cui studi economici sono di indirizzo ideoprassico, anche se inficiati dal concepire l'economia come "base spirituale" della società, e dietro di lui Lenin, che ha mobilitato "ideoprassicamente" la politica e l'intera prassi nella costruzione della società socialcomunista.



Il nodo cruciale del problema ideoprassico, in quanto questo interessa contemporaneamente sia l'economia industriale sia la nuova società dinamica secolare, che è essa pure società industriale, è quello della "base spirituale" dell'una e dell'altra: dell'economia industriale, e della società industriale.

Base "spirituale", diciamo: da intendersi (si noti bene) in senso ideoprassico, e non già in senso religioso, o etico-religioso, o personalistico, come richiamo, quest'ultimo, alla spiritualità dell'anima o alla trascendenza dell'io sulla materia. Intesa così la base spirituale, essa viene a coincidere con la razionalità di fondo dell'ideoprassi e, di conseguenza, con la razionalità di fondo del "tipo" di società ideoprassica: tipo capitalista, marxista, o dinontorganico.

Non basta: si rendono necessarie due ulteriori precisazioni, che vengono suggerite da queste due domande. Primo, a chi, o a che cosa, compete, si deve riferire, la razionalità di fondo in questione? Detto con altre parole: tale razionalità di fondo è la base spirituale di che cosa? Secondo, donde sgorga (o deve sgorgare) la razionalità di fondo che dovrà fare da "base spirituale" della nuova società dinamica secolare?

La risposta alla prima domanda è già contenuta nell'ultima frase della seconda: se la razionalità di fondo in questione deve fare da base spirituale alla nuova società dinamica secolare, è ovvio che essa compete, deve riferirsi, dev'essere la base spirituale di questa nuova società.

Ma è la seconda domanda che fa veramente problema: donde sgorga, dove attingere la razionalità di fondo che deve fare da base spirituale della nuova società dinamica secolare.

È l'ideoprassi che, in sostituzione della religione, rappresenta il nuovo fondamento e la nuova anima della società dinamica secolare.

Se si vuole raggiungere la "razionalità ideoprassica vera", e dunque la base spirituale vera della nuova società dinamica secolare, tale razionalità e corrispettiva base spirituale deve necessariamente sgorgare dal *tipo vero* della società

dinamica secolare, il quale è il *tipo ideoprassico dinontorganico* di essa, in quanto altro non è se non l'attualizzazione dell'ideoprassi vera che torna ad essere l'ideoprassi dinontorganica, a livello di Assoluto ideoprassico. È quanto dire: la sorgente della razionalità ideoprassica vera e dunque della vera base spirituale della nuova società dinamica secolare va ricercata nell'ideoprassi vera che è quella dinontorganica, e più concretamente nel tipo dinontorganico di società come Assoluto ideoprassico dinontorganico.

Tutte le altre “basi spirituali” saranno basi spirituali false: o perché false in se stesse, come le due ateo-materialiste espresse dalle ideoprassi capitalista e marxista, o perché, pur non essendo false in se stesse, non sono “ideoprassicamente valide”, qual è il caso di una presunta base spirituale personalista, che possiede solo un valore etico, ma non ideoprassico.

L'aver stabilito la vera sorgente della base spirituale della nuova società, significa possedere la chiave per individuare il più funesto errore che da due secoli travaglia la nostra storia e che ha minato dalle fondamenta la nuova realtà storica dinamica secolare e la rispettiva società, nonché poterlo combattere teoricamente e praticamente. L'errore in questione, come abbiamo precedentemente affermato, è appunto quello della “falsa base spirituale” della nuova realtà storica dinamica secolare e della società dinamica secolare che ne è l'espressione concreta e sintetica.

A noi qui interessa solo il discorso sull'economia: non in astratto, però, ma in concreto, ponendo nel modo più concreto il problema dell'economia, che è quanto dire porlo

in funzione della razionalità ideoprassica e della base spirituale della società. L'economia, infatti, come base materiale della società, richiama la base spirituale di essa, che è *l'unica a dare il vero o falso senso all'economia stessa*, facendo trascendere il puro problema economico quantitativo (nel quale oggi si esaurisce la scienza economica) per giungere al suo *sensu qualitativo ideoprassico*.

Il mondo cattolico fino ad oggi è stato sostanzialmente estraneo al fatto dell'incidenza ideoprassica dell'economia, sia per la sua ignoranza ideoprassiologica, sia per la conseguente ignorazione dell'incidenza dell'ideoprassi in tutti i campi, a cominciare da quello dell'economia. Come stupirsi, pertanto, che la falsa razionalità ideoprassica dell'economia, nelle sue due edizioni capitalista e marxista, abbia condotto al materialismo ateo?

L'importante è tener conto di questo: che la razionalità ideoprassica dell'economia è “falsa”, non perché sia “ateo-materialista”, ma è “ateo-materialista” perché è “falsa”. La falsa razionalità ideoprassica dell'economia sbocca necessariamente nel materialismo ateo, conferendo a quest'ultimo il senso e la forza dell'ideoprassi, rendendolo un materialismo ateo di natura ideoprassica. È la sua novità e la sua pericolosità estrema.

Sarebbe quindi un errore considerare l'attuale materialismo ateo come la conseguenza di una premessa metafisica errata o di un aprioristico rifiuto di Dio e della spiritualità dell'anima. Proprio perché di natura ideoprassica, l'attuale materialismo ateo è il peggiore della storia. Può combattersi, con una qualche possibilità di efficacia, solo

combattendone la causa, e cioè sostituendo le razionalità ideoprassiche false con la razionalità ideoprassica vera che è quella dinontorganica. E ciò, a partire dall'economia.

Ma si è ben lontani dal prenderne coscienza e dall'impegnarsi a provvedere in merito. La giusta razionalizzazione ideoprassica dell'economia, che dovrebbe essere la prima preoccupazione della scienza economica, della politica economica, della stessa dottrina economico-sociale cristiana, rimane ancora del tutto ignorata come problema teorico, e ancor più come problema operativo.

Ne consegue, per prima cosa, che il *vero essere* dell'economia industriale, il quale consiste nella sua *realtà di economia ideoprassica dinontorganica*, oltre ad essere del tutto ignorato rimane (ciò che è peggio) del tutto inoperante, sia in rapporto alla costruzione dinontorganica di se stessa, che in rapporto alla costruzione dinontorganica della società.

L'economia dinontorganica non potrà essere che un fatto di maturazione culturale (a partire dallo specifico settore culturale rappresentato dalla scienza economica), e un effetto dell'ideoprassi dinontorganica. Per l'economia dinontorganica, infatti, si verifica un processo inverso, consistente non già nel partire da se stessa, come un fatto spontaneo, e tanto meno nell'imporsi con una rivoluzione, per mettere in moto attraverso l'economia, la rispettiva ideoprassi. Esso consisterà nel mettere in moto l'ideoprassi dinontorganica per giungere all'economia dinontorganica.

La ragione profonda di tale processo inverso, al di là di impossibili o inaccettabili fenomenologie, è la seguente: tanto l'economia capitalista quanto l'economia collettivista sono ad un tempo base materiale e base spirituale delle

rispettive società e delle rispettive ideoprassi, capitalista e marxista. Queste pertanto vengono rese possibili dalle rispettive economie; mentre l'economia dinontorganica desume la razionalità ideoprassica dinontorganica e la base spirituale dinontorganica dal tipo di società dinontorganica. È quanto dire: essa viene resa possibile dal tipo di società dinontorganica e dall'ideoprassi dinontorganica.

Scienza economica dinontorganica

Sia pure contro l'opinione comune e nell'universale disattenzione, l'economia industriale è nata come economia ideoprassica, e ha rivelato sempre più chiaramente la sua natura ideoprassica. L'economia industriale, in concreto, è economia ideoprassica, né potrebbe essere altrimenti, perché per la sua stessa natura e funzione, è *costruttiva* della nuova società dinamica secolare. E lo è stato in modo tale, fino ad oggi, da imporre all'intera ideoprassi la sua "razionalità", sì da tradursi in base materiale e spirituale ideoprassica dell'intera ideoprassi costruttiva della nuova società dinamica secolare, con l'inevitabile franamento in un materialismo ateo di natura ideoprassica. Ciò, tanto nell'Occidente capitalistico, quanto nell'Oriente marxista socialcomunista.

Si è trattato e continua a trattarsi di un meccanismo economico perverso: il meccanismo del capitalismo da una parte, e del collettivismo dall'altra. Ma è la riprova storica

irrefutabile della natura ideoprassica dell'economia industriale in tutte le sue articolazioni e manifestazioni. E, ovviamente, si tratta pure dell'unica economia possibile, dopo la rivoluzione industriale. Il problema che ne risulta è enorme, e si pone davvero alla base della nuova società e dei suoi stessi risvolti spirituali, sia pure limitati, quest'ultimi, al loro senso ideoprassico e culturale.

La prima cosa da farsi, quindi, da parte dell'attuale scienza economica, sarebbe quella di prenderne atto, dandosi conto che ha fra le mani, come oggetto di studio, una realtà economica ideoprassica che si è consolidata storicamente in due spaventosi meccanismi economici ideoprassici abnormi; e darsi conto, ad un tempo, che è anche possibile un terzo meccanismo economico ideoprassico *giusto*, perché investito dalla giusta razionalità ideoprassica dinontorganica.



Così facendo, la scienza economica si trova di fronte a “tre economie ideoprassiche” diverse, che sono appunto l'economia capitalista, l'economia collettivista, e l'economia dinontorganica: tre versioni diverse di una identica economia industriale, le quali postulano a loro volta una triplice scienza economica ideoprassica.

L'ipotesi, quindi, di una *scienza economica ideoprassica dinontorganica* risulta pienamente legittima, non solo perché tali sono le altre due scienze economiche, ma perché, essendo la realtà dell'economia industriale una realtà economica ideoprassica, essa va necessariamente studiata da una corrispettiva scienza economica ideoprassica. Il che s'impone soprattutto per la scienza economica *ideoprassicamente vera*, come strumento scientifico a servizio di una realtà economica ideoprassicamente giusta. Si tratta pertanto di arrivare, doverosamente, ad una scienza economica dinontorganica, a servizio di una realtà economica dinontorganica.

La novità della scienza economica dinontorganica non consiste nel rinnegare la scienza economica attuale: consiste

nella sua doppia presa di posizione ideoprassica. E cioè, primo, nel concepirsi, finalmente, in termini espliciti e dichiarati, come scienza economica “ideoprassica”: cosa mai avvenuta fino ad oggi da parte della scienza economica, per un pregiudizio scientifico di origine positivista, che da una parte l’ha indotta a studiare la realtà dell’economia solo come fenomeno economico quantificabile e quantificato, condannandola per altro verso ad asservirsi acriticamente al dogma ideoprassico capitalista.

La seconda presa di posizione della nuova scienza economica dinontorganica consiste in questo: come scienza economica “ideoprassica”, essa deve scegliere, deve qualificarsi come tale. Sceglie, e si qualifica come tale, ponendosi come scienza economica *ideoprassica dinontorganica*. Questa è la sua seconda presa di posizione, ed è quella decisiva, che si pone alla base della nuova rielaborazione scientifica.

Riferendoci all’attuale realtà economica diciamo che dev’essere dinontorganica almeno nel suo *dover-essere*: perché, nel suo essere effettivo non è affatto dinontorganica, è “ideoprassicamente” capitalista, o collettivista.

È dunque necessaria una sua critica, non per contestare il dato di fatto (che rimane quello che è), ma per decifrarne, attraverso una valida analisi ideoprassica, l’autentico dover-essere ideoprassico. Se, attraverso la valida analisi ideoprassica, il dover-essere ideoprassico dell’attuale realtà economica risulta quello dinontorganico, la scienza economica dinontorganica ne esce pienamente giustificata, ed in più gravata da una enorme responsabilità: quella di essere lo strumento scientifico dell’ideoprassi

dinontorganica, per adeguare l’attuale realtà economica al suo autentico dover-essere ideoprassico dinontorganico.

L’esito dell’analisi ideoprassica rimane per noi scontato: per il fatto che, *realisticamente*, l’ideoprassi vera è quella dinontorganica, e per il fatto che la realtà economica dev’esser “parte” di essa, il suo dover-essere ideoprassico è quello dinontorganico: economia dinontorganica, almeno come dover-essere, per divenirlo anche, come *essere*. Come sarà questo suo “essere”? Come sarà la nuova realtà economica dinontorganica?

Sarà ciò che la farà essere l’ideoprassi dinontorganica nel suo insieme e nello specifico settore economico, con l’ausilio, per tale settore, della scienza economica dinontorganica. Si tratta, pertanto, di affidarsi alla razionalità ideoprassica dinontorganica (e di fidarsi di essa), sia in sede di ideoprassi costruttiva della stessa economia, sia in sede di scienza economica. Limitiamoci qui a due sole puntualizzazioni.

La prima è l’esclusione radicale dell’economia ideoprassica collettivista, sia da parte dell’ideoprassi dinontorganica che da parte della scienza economica dinontorganica. La seconda, invece, è l’accettazione dell’economia capitalista, non in quanto (si noti bene) è ideoprassicamente capitalista, ma in quanto, come realtà e come scienza, è espressione dell’economia industriale, aperta ad una *reinterpretazione* ideoprassicamente dinontorganica. Vediamo la ragione del rifiuto della prima e dell’accettazione della seconda, solo però nel senso suddetto.

Il rifiuto radicale dell'economia collettivista è giustificato dal fatto che l'economia collettivista non riconduce all'economia industriale (che pure rimane il substrato di essa), ma riconduce l'economia all'ideoprassi politica socialcomunista, identificandola con essa, assorbendola e vanificandola dentro di essa, traducendola e riducendola ad un puro fatto ideoprassico politico.

Sta appunto qui l'essenza ideoprassica del marxismo socialcomunista: nell'assorbimento ed asservimento dell'economia industriale alla politica, eliminandola come tale per mezzo dell'apriori ideoprassico collettivista, il quale, sostituendo all'uomo lo Stato come "soggetto economico", finisce per eliminare lo stesso fatto economico in quanto economico.

L'accettazione dell'economia capitalista, come si è già accennato, non consiste nell'accettare l'economia capitalista in quanto è "ideoprassicamente" capitalista, ma in quanto, di fatto, è una rivendicazione dell'economia industriale e della sua "autonomia dalla politica", come realtà economica.

Altro è la realtà politica, altro è la realtà economica. Questo irrinunciabile caposaldo, mentre è rinnegato dall'economia collettivista, viene rispettato, anzi rivendicato, sia pure malamente, dall'economia capitalista. Ed è ciò che ripone sul tappeto il problema dell'economia industriale in quanto tale, come prima titolare dell'autonomia della realtà economica di fronte alla politica, e come indispensabile punto di riferimento, per rimettere a fuoco l'indagine sulla sua giusta razionalità ideoprassica.

Ciò non significa che realtà economica e realtà politica non debbano collegarsi tra loro. Questo collegamento,

assolutamente indispensabile, si opera in sede di "politica economica". Ma è il modo, più esattamente il tipo di "razionalità" con cui si opera, che conta.

È qui che interviene il "tipo di società dinontorganica", con la sua accettazione critica dell'economia capitalista ricondotta alla sua irrinunciabile matrice dell'economia industriale, per imporre (finalmente) la "giusta razionalità ideoprassica dinontorganica" a tale economia, che ideoprassicamente non può essere né capitalista né collettivista, ma dev'essere *economia dinontorganica*.

Dinontorganica, infatti, è l'economia industriale, per sua stessa natura: a cominciare dall'azienda industriale, che rappresenta il primo *organismo dinamico a valore ontologico* (=dinontorganismo), apparso nella realtà storica profana (anche se non ancora capito come tale); per giungere all'attuale realtà economica mondiale, non comprensibile né dominabile economicamente e politicamente, se non viene compresa come un unico e indivisibile dinontorganismo economico quale effettivamente è, venendo trattata, di conseguenza, come una autentica "economia dinontorganica".

Affermare che l'economia industriale è "economia dinontorganica", è nient'altro che afferrarla nella sua realtà vera di economia industriale, non ancora pervertita in economia capitalista o collettivista. Il problema però non è ancora risolto. La "dinontorganicità" dell'economia industriale, limitata a se stessa, ha solo un valore "tecnico". Il quale, per potersi imporre effettivamente nella sua genuinità sia alla prassi economica sia alla scienza economica, abbisogna della convalida "ideoprassica". È la

convalida che, ovviamente, può solo derivarle dall'ideoprassi dinontorganica con la mediazione del tipo di società dinontorganica che s'impone con la sua forza di Assoluto ideologico. È essa che convalida la dinontorganicità tecnica dell'economia industriale, traducendola in vera e propria dinontorganicità ideoprassica. È questo, appunto, il ruolo della società dinontorganica rispetto all'economia industriale: convalidarla come economia dinontorganica, traducendone la dinontorganicità puramente tecnica in "dinontorganicità ideoprassica".

La dinontorganicità, sia pure soltanto "tecnica", dell'economia industriale, la costringe a porsi come una realtà economica organica, senza possibilità di evasione: a porsi cioè come una realtà che tende ad una sua unificazione universale di natura necessitante, analogamente (ci si permetta il paragone) a quella di un organismo fisico.

Da quanto si è detto sopra, resta riconfermato che non è più l'economia ad imporre la propria razionalità alla società, ma è il tipo di società dinontorganica ad imporre la propria "dinontorganicità ideoprassica" all'economia industriale, già dinontorganica in senso "tecnico" di per se stessa. È ribadire la funzione di base materiale dell'economia, animandola nel contempo con la *dinontorganicità ideoprassica* che fa da *base spirituale* alla società e viene imposta dalla stessa società dinontorganica come *tipo*.

Non si tratta però di una imposizione violenta. La dinontorganicità "ideoprassica" del tipo di società in questione, e la dinontorganicità "tecnica" dell'economia industriale, risultano omogenee (sono due autentiche dinontorganicità), e dunque collimano e si completano a

vicenda. L'economia industriale viene "rivendicata" nella sua autonomia di realtà economica dinontorganica, ed insieme "trascesa" ideoprassicamente, impedendo la sua involuzione economicistica (capitalismo), la sua prostituzione alla politica (collettivismo), e rendendola cosciente e responsabile della sua funzione ideoprassica costruttiva di una autentica società dinontorganica, secondo la sua vera natura di "fattore economico". L'economia industriale infatti deve produrre valori economici e costruire la società secondo la sua autentica natura di realtà economica, tecnicamente e ideoprassicamente "dinontorganica".

Emerge qui, sempre più chiaramente, il ruolo della dinontorganicità ideoprassica, che qualifica e rende operante il tipo di società dinontorganica, come principio di unificazione e di una mobilitazione coerente ed univoca dell'intera prassi: tutto si unifica in virtù della dinontorganicità ideoprassica, che nel tipo di società dinontorganica si pone al di sopra dell'economia, della politica, dello Stato, delle singole strutture societarie, trascendendo (ma insieme rispettando) la natura e funzione delle singole realtà e dei singoli elementi.

Caratteri dell'economia organico-dinamica

Il primo carattere dell'economia organico-dinamica è che essa si afferma come base materiale, e si nega come base

spirituale della società. Nega e rifiuta l'economia capitalista e l'economia collettivista, proprio perché si impongono come base non solo materiale, ma anche spirituale della società, identificandosi con l'ideoprassi.

L'economia organico-dinamica, essendo solo base materiale dell'ideoprassi organico-dinamica, *si offre* ad essa come "materiale di costruzione" della società organico-dinamica. È *l'economia per l'uomo* (e non contro l'uomo) perché *serve l'organismo dinamico* fatto di persone-cellule come autentico "soggetto democratico". E questo è il modo migliore con cui l'economia può servire l'uomo diventando una autentica *economia per l'uomo*.

È *l'economia sociale* per eccellenza, non però a titolo "etico" (che serve a ben poco!), ma per sua intima natura e dunque per una ragione *ontologica*, in quanto l'economia organico-dinamica nella società organico-dinamica, porta con sé il carattere della *dinontorganicità*, che è il massimo di *socialità* a cui si può (e si deve!) aspirare, garantendo per di più un valore ontologico a tale socialità, per cui si attua automaticamente, nella misura che si attua l'economia organico-dinamica e si costruisce la società organico-dinamica.

È una economia che riconosce e rispetta le *leggi economiche*, ma *le piega* alla costruzione della società organico-dinamica, e se ne serve per promuovere l'economia organico-dinamica, *dominandole*, anziché venirne dominata. È una economia estremamente *seria* anche dal punto di vista economico, evitando i due sbandamenti dell'economia capitalista (economia da far-west!), e di una economia

demagogica che vorrebbe ridurre l'economia ad assistenzialismo, contro la natura dell'economia stessa.

Per questa sua serietà, è estremamente *esigente* in fatto di *scienza economica* che va rielaborata o meglio creata di sana pianta, precisamente come *scienza economica organico-dinamica* in alternativa alla scienza economica capitalista e collettivista. L'economia organico-dinamica è in grado di *superare le crisi* economiche, sia come crisi cicliche che come crisi strutturali del sistema. E la scienza economica organico-dinamica può e deve offrirne i mezzi teorici e suggerirne i mezzi tecnici. È un'economia profondamente *riformatrice* (anzi, rivoluzionaria, nel senso migliore della parola), a cominciare dall'economia stessa, premessa indispensabile per la riforma della stessa società.

Indice analitico

Adam Smith; 4; 9; 12; 27;
29
alternativa; 30; 31; 32; 39;
60
autocostruttiva; 22; 23;
24; 26; 34
capitalista; 9; 29; 30; 31;
32; 34; 35; 36; 37; 38;
39; 41; 46; 47; 48; 49;
50; 52; 53; 54; 55; 56;
57; 59; 60
chiave ideologica; 19
collettivista; 30; 36; 41;
50; 52; 54; 55; 56; 57;
59; 60
comunista; 32; 34
dimensione filosofica; 27
dinamica; 2; 21; 22; 23;
24; 26; 31; 33; 34; 35;
37; 39; 40; 41; 42; 43;
44; 45; 46; 47; 48; 51;
59; 60; 63
econometria; 7
economia; 2; 3; 4; 6; 8; 9;
10; 11; 12; 13; 14; 15;
16; 17; 18; 19; 20; 21;
22; 23; 24; 25; 26; 27;
28; 29; 30; 31; 32; 33;
34; 35; 36; 37; 38; 39;
40; 41; 42; 43; 45; 46;
48; 49; 50; 51; 52; 53;
54; 55; 56; 57; 58; 59;
60; 63
economia “senza
problemi”; 9
economia di sussistenza;
10; 11; 12; 13
economia industriale; 2; 8;
9; 13; 15; 20; 21; 22;
23; 24; 25; 26; 27; 29;
31; 33; 34; 35; 37; 39;
40; 41; 42; 43; 45; 46;
50; 51; 52; 53; 55; 56;
57; 58
economia politica; 9; 12;
13
economia sociale; 17; 59
economico
economici; 2; 11; 12;
13; 18; 19; 20; 21;
25; 26; 28; 33; 38;
39; 40; 42; 45; 49;
50; 51; 52; 53; 54;
55; 57; 58; 60
equazioni econometriche;
16
guerre economiche; 10
ideologia; 16; 21; 32; 33

ideologico; 2; 7; 16; 18;
20; 21; 32; 33; 57
liberale; 4; 30; 32
Marx; 9; 16; 21; 22; 27;
30; 36; 46
massimo problema; 2; 15;
16; 18; 19; 20; 26; 33
nuova società; 22; 33; 35;
40; 41; 43; 44; 45; 47;
48; 51
piano; 6; 11; 13; 18; 31;
40
politica; 9; 11; 12; 17; 18;
25; 38; 39; 41; 46; 50;
55; 56; 58; 59
prassi; 2; 15; 16; 20; 21;
22; 23; 26; 28; 29; 30;
33; 34; 35; 37; 44; 46;
57; 59
preindustriale; 22; 23; 24;
25; 26; 44
razionalità; 2; 26; 27; 28;
29; 30; 31; 32; 33; 34;
35; 36; 37; 39; 43; 44;
45; 47; 48; 49; 51; 52;
54; 56; 58
razionalità di fondo; 29;
30; 31; 33; 34; 36; 37;
47
razionalità interna; 28
realtà economica; 3; 4; 5;
6; 7; 8; 9; 12; 13; 14;
15; 16; 17; 18; 19; 20;
21; 25; 26; 27; 28; 29;
30; 31; 32; 42; 52; 53;
54; 56; 57; 58
realtà storica; 22; 37; 45;
48; 56
ricchezza; 4; 10; 12; 13
rivoluzione industriale; 8;
13; 21; 22; 29; 39; 43;
52
scienza economica; 2; 3;
4; 5; 6; 7; 9; 12; 13; 14;
15; 16; 17; 20; 26; 27;
28; 29; 30; 31; 32; 36;
39; 46; 49; 50; 52; 53;
54; 55; 57; 60
socialista; 9; 30; 31; 32;
34; 36; 37; 38; 39
società; 2; 5; 21; 22; 24;
25; 26; 29; 33; 34; 35;
36; 37; 39; 40; 41; 42;
43; 44; 45; 46; 47; 48;
49; 50; 51; 52; 56; 57;
58; 59; 60
tecnica; 14; 25; 28; 39;
57; 58
Toniolo; 17
totalità; 23; 25; 26
totalizzante; 22; 23; 25;
33; 34
transpersonale; 23
universale; 22; 23; 25; 26;
33; 34; 51; 57

Nota. Per approfondire e integrare l'argomento dell'economia organico-dinamica, si rimanda ai testi di *Tommaso Demaria*: "L'Ideologia cristiana" e "Sintesi sociale cristiana".